

Roberto Rezzo

NEW YORK L'amministrazione Bush ha deciso di cancellare le norme sulle emissioni atmosferiche che impongono alle raffinerie e ad altre industrie inquinanti di installare costosi depuratori in caso di ammodernamento degli impianti. L'annuncio è stato dato venerdì sera, mentre il presidente si trovava in viaggio in Europa, con un comunicato in sordina dell'Epa, l'agenzia di governo per la protezione ambientale, e viene definito «un importante incentivo a ridurre le emissioni attraverso la flessibilità». Il provvedimento ha scatenato le proteste non solo degli ambientalisti, ma anche delle autorità locali, fra cui il governatore repubblicano dello Stato di New York, George Pataki. I procuratori generali di numerosi Stati sulla costa Est hanno annunciato battaglia legale.

La riforma era nei piani della Casa Bianca da mesi ed è stata bollata come l'ennesimo regalo di ringraziamento del presidente Bush per i suoi grandi elettori e finanziatori, in questo caso l'industria petrolifera. L'Epa sostiene che in questo modo vengono eliminati gli «effetti perversi» della normativa precedente, colpevole di aver frenato gli investimenti e impedito l'ammodernamento di impianti antiquati. «Una decisione necessaria -

L'agenzia ecologica governativa giustifica la scelta e la definisce anzi un incentivo a ridurre le emissioni nocive

”

“ Il provvedimento era stato promesso dal presidente a quella parte di mondo industriale che ne finanziò generosamente la campagna elettorale



Protestano gli ambientalisti e il partito democratico ma anche molti leader repubblicani tra cui il governatore di New York, Pataki

”

Bush paga il conto ai petrolieri amici

Il rinnovo degli impianti non comporterà più l'obbligo di installare costosi depuratori

secondo la direttrice, Christie Whitman - poiché le regole attualmente in vigore hanno scoraggiato le imprese dallo sviluppare progetti per migliorare l'efficienza energetica e la qualità dell'aria». I critici parlano invece di un atto di sabotaggio in piena regola, della cancellazione dell'unico strumento per costringere le raffinerie a ridurre la quantità di emissioni.

La legge del 1977 consentiva infatti alle industrie petrolifere di operare i vecchi impianti, tollerandone il livello di inquinamento, sino a quando rimanevano in funzione così come progettati all'origine. Questo, secondo gli esperti, ha fatto sì che siano state evitate migliorie tecniche anche marginali, per evitare di essere sottoposte ai limiti sulle emissioni in vigore per i nuovi impianti. Questo sicuramente ha favorito la persistenza di tecnologie arretrate, ma gli stessi esperti fanno notare che i miglioramenti sui vecchi impianti hanno un impatto minimo sulla riduzione delle emissioni, che può essere ottenuta soltanto attraverso l'utilizzo di sofisticati depuratori.

John Lieberman, senatore del Connecticut, ha chiesto le dimissioni della direttrice dell'Epa; il senatore John Kerry del Massachusetts quelle del presidente Bush. I democratici denunciano il tempismo dei repubblicani,

che hanno aspettato la fine delle elezioni di mid-term prima di mettere in pratica un progetto altamente impopolare ma che stava molto a cuore all'industria petrolifera. Negli ultimi due anni le società elettriche han-

no versato nelle casse del Partito repubblicano almeno 11 milioni di dollari; le imprese che trattano il carbone, su un contributo totale di 1,9 milioni di dollari per i candidati dei due schieramenti, hanno destinato l'80

per cento a quelli repubblicani. Per le presidenziali del 2000, il contributo per la campagna di George W. Bush da parte del settore energetico ha raggiunto complessivamente 2,8 milioni di dollari. «Quella è gente che sa fare i

propri affari - ha commentato Henry Waxman, deputato della California -. Hanno investito milioni di dollari in contributi elettorali per i repubblicani e ora ottengono in cambio dall'amministrazione un risparmio di miliardi».

«Aspettavamo con ansia questi miglioramenti - ha dichiarato Scott Segal dell'Electric Reliability Coordination Council -. Avranno effetti sulla sicurezza e sull'efficienza. Ma sono solo un inizio, c'è ancora molto da fare per guadagnare competitività a livello internazionale». Soddisfazione anche da altri settori industriali che traggono immediato vantaggio dal provvedimento, come quello dell'industria chimica. Greg Lebedev, presidente dell'American Chemistry Council, ha salutato l'inizio di «una nuova era per l'aria pulita».

Una valutazione sull'impatto della nuova normativa lo ha fatto anche William Becker, responsabile dell'organizzazione che riunisce i funzionari addetti ai controlli sull'inquinamento: «Raffinerie, impianti chimici, cartiere, potranno ora investire decine di milioni di dollari per aumentare la capacità produttiva e aggirare impunemente ogni limite sulle emissioni».

Un deputato dell'opposizione: hanno speso milioni in contributi elettorali e ottengono in cambio miliardi

”

Presidenziali oggi in Ecuador Favorito Gutierrez

QUITO Dopo varie settimane di campagna elettorale, l'Ecuador si accinge oggi a scegliere in un ballottaggio il prossimo presidente della repubblica che, salvo colpi di scena considerati improbabili, sarà Lucio Gutierrez, un ex colonnello che partecipò attivamente nel 2000 ad un golpe contro il presidente democristiano Jamil Mahuad. Oltre 8,1 milioni di ecuadoriani saranno chiamati alle urne per l'ottava volta in democrazia dal 1979, dopo dieci anni di regime militare, e per la terza negli ultimi sei dopo l'interruzione delle presidenze del populista Abdalá Bucaram (cacciato dal Parlamento) e dello stesso Mahuad. Gutierrez, leader della Sociedad patriótica 21, si confronterà con Alvaro Noboa, un ricchissimo imprenditore che per tentare la scalata al potere ha fondato il Partito rinnovatore istituzionale Azione nazionale (Prian). Ma dopo una partenza brillante, Noboa è sceso nei sondaggi, riuscendo appena a conquistare il secondo posto nel primo turno elettorale (17,39%), dietro un campione avversario appoggiato dalle organizzazioni degli indios (20,64%). Gli ultimi rilevamenti degli istituti specializzati assegnano all'ex colonnello 15-16 punti di vantaggio sullo sfidante.

Galizia, arrivano altre «carrette»

L'eurodeputato Ds Sacconi: bisogna mettere al bando le petroliere monoscafo

Trentacinquemila pesci di 66 specie differenti, 62 tipologie di invertebrati, sei foche e alghe di 10 specie. Sono gli «abitanti» della «Casa dei Pesci», l'acquario della città galiziana di La Coruna, che rischiano ora di essere evacuati nel caso in cui la marea nera, per ora davanti alla baia, si abbattesse sulle coste. Il rischio dunque che il disastro ecologico, provocato dalla fuoriuscita di petrolio dalla Prestige, assuma proporzioni ancora più gravi è alto.

Per ora, la città galiziana, al centro della costa contaminata, è stata miracolosamente risparmiata grazie al gioco dei venti. «Ma se il vento da sud-ovest girasse a nord-ovest - avverte il direttore tecnico dell'acquario Finisterre de La Coruna, Francisco Franco del Amo - per noi scatterebbe il piano di evacuazione. Abbiamo già preso contatti con la struttura di Valencia, che dispone di una notevole capacità e potrebbe ricevere i nostri animali». Anche l'impianto di Lisbona è pronto ad accogliere i pesci di Coruna.

A mettere in allarme i responsabi-

li dell'acquario sono state due foche, animali estremamente sensibili all'inquinamento dell'acqua. «Il primo segnale che qualcosa non andava per il verso giusto - racconta il direttore dell'istituto, Ramon Nunez Centella - c'è stato quando le due foche, Lara e Bine, sono uscite dall'acqua e non volevano più tornare dentro. Forse sentivano nell'aria il puzzo del petrolio».

Nel caso in cui la marea nera avanzasse, Lara e Bine sarebbero le prime a «sloggiare» dalla piscina in cui vivono e che riceve l'acqua direttamente dal mare. E pensare che, ironia della sorte, la «Casa dei Pesci», realizzata direttamente sulle scogliere, era sorta dieci anni fa proprio per ricordare il naufragio della nave greca Mar Egeo, che nel '92 versò in queste acque circa 70mila tonnellate. «Fu un'iniziativa - spiegano all'acquario - che rientrava in un progetto, quello di fare di Coruna una capitale della protezione ambientale, una città verde che aiutasse a prevenire altri disastri».

La storia purtroppo ha dimostrato che non è bastato. Non solo. Pro-

prio ieri si è saputo che sulla stessa rotta della Prestige, quindi davanti alle coste della Galizia, passeranno a fine mese altre due carrette del mare cariche di decine di migliaia di tonnellate di greggio. Entrambe le petroliere, battente bandiera maltese, sono a scafo unico, la causa principale - come sostengono gli ecologisti - della grave fuoriuscita del combustibile.

Sul tema della necessità di eliminare le navi a scafo singolo è ritornato ieri anche Guido Sacconi, membro della Commissione Ambiente del Parlamento europeo. «Dopo il disastro della Prestige è più che mai necessario anticipare l'applicazione della normativa europea che mette al bando le navi a scafo singolo», ha detto l'europarlamentare diessino ricordando come un appello in questa direzione sia stato lanciato anche da Pat Cox, presidente del Parlamento europeo. «Le petroliere a scafo unico - ha ammonito ancora Sacconi - sono delle vere e proprie bombe ecologiche viaggianti», che rischiano di esplodere da un momento all'altro. Bisogna quindi che il problema della sicurez-

za del mare e più in generale dell'inquinamento venga al più presto affrontato dall'Unione europea, dice Sacconi, per evitare di trovarci davanti all'ennesima catastrofe ecologica. Un'altra questione importante che dovrebbe essere discussa in sede europea è quella del principio «chi inquina paga», sollecitato all'indomani del disastro della Prestige con forza anche dal Wwf. Per Sacconi, il campo di applicazione di questo principio, attualmente in discussione, deve estendersi a tutti i danni ambientali e all'individuazione delle responsabilità, «per evitare che alla fine a pagare siano poi i contribuenti».

L'europarlamentare Ds ha ricordato poi come il petrolio stia portando sull'orlo della colla il Mediterraneo: «Il grado di inquinamento del Mediterraneo dovuto al lavaggio delle petroliere è altissimo», ammonisce Sacconi. Standa a una foto satellitare scattata per il Centro Coniunto di Ricerca della Commissione europea, nel Mediterraneo ci sono infatti ben 1638 chiazze, ognuna lunga chilometri, di petrolio. c.z.



Una uccisa dalla macchia petrolifera che ha infestato la costa della Galizia

Due palestinesi muoiono lanciandosi con una barca piena di tritolo contro motovedetta israeliana: 4 marinai feriti. L'esercito ammette la responsabilità nella morte del dirigente Onu a Jenin

Gaza, i kamikaze all'attacco con un peschereccio-bomba

Umberto De Giovannangeli

I kamikaze ora vengono anche dal mare. E inaugurano un nuovo strumento di morte: un peschereccio imbottito di tritolo, con il quale due terroristi della Jihad islamica - Jamal Ismail e Mohamed El Masrie entrambe ventenni - si sono lanciati, l'altra notte, contro una motovedetta israeliana a largo di Gaza. I marinai di guardia al guardacoste modello «Dabur», si sono però accordi in tempo della presenza dell'imbarcazione sospetta nella zona interdetta alla navigazione palestinese e, dopo aver intimato ai suoi occupanti di arrestare le macchine, hanno prima utilizzato gli idranti e poi aperto il fuoco con le mitragliere di bordo. Vistisi scoperti, i due kamikaze hanno cercato di avvicinarsi comunque al loro obiettivo e si sono quindi fatti saltare in aria con il peschereccio-bomba, la cui esplosione ha danneggiato

solo lievemente la motovedetta e provocato il ferimento di quattro marinai, nessuno dei quali è però in pericolo di vita. In risposta al fallito attacco suicida via mare, la marina israeliana ha interdetto totalmente la navigazione a largo della Striscia di Gaza e centinaia di pescherecci palestinesi sono perciò rimasti alla fronda.

Dalle acque «agitate» di Gaza alla città riuoccupata della Cisgiordania. Per il secondo giorno consecutivamente, Betlemme resta nella morsa dei carri armati israeliani, mentre rastrellamenti e demolizioni di abitazioni di «sospetti terroristi» proseguono senza sosta nei villaggi palestinesi dei dintorni. Dopo aver consolidato la rioccupazione di Betlemme con la vicina cittadina di Beit Jalla e il campo profughi di Deishe, i tank con la stella di David sono penetrati ieri mattina anche nei villaggi di Al-Khader, Kabaty e Tekua, dove nei rastrellamenti - riferiscono i portavo-

ce militari di Tsahal - sono stati catturati tre aspiranti kamikaze. I soldati israeliani hanno inoltre distrutto con cariche di dinamite quattro abitazioni di miliziani delle «Brigate martiri di Al-Aqsa» (il gruppo di fuoco legato ad Al-Fatah, il movimento presieduto da Yasser Arafat), due delle quali a Betlemme, dove l'altro ieri avevano già subito la stessa sorte anche l'abitazione della famiglia del kamikaze di Hamas responsabile dell'ultimo attentato suicida a Gerusalemme (undici israeliani uccisi, tra cui 6 donne e quattro adolescenti) e quella di un dirigente locale della Jihad islamica. Sul paio diplomatico, c'è da registrare l'invito degli Usa a Israele a ritirarsi «al più presto possibile» da Betlemme, che rischia di trascorrere un altro Natale sotto assedio. E proprio per gli Usa, sono partiti in serata Dov Weisglass, capo di gabinetto del premier israeliano Ariel Sharon, e il direttore generale del Tesoro, Ohad Marani, con

l'obiettivo di chiudere i negoziati per aiuti supplementari statunitensi per dieci miliardi di dollari. E alla Casa Bianca guardano anche i dirigenti palestinesi, tornati a chiedere, con il capo negoziatore Saeb Erekat, «l'immediata attuazione del piano di pace elaborato dal "Quartetto" (Usa, Ue, Russia e Onu, ndr.)». Nello stesso tempo, l'Olp ha lanciato un appello a tutte le milizie palestinesi per la fine degli attacchi contro civili, poiché - ha affermato - «servono solo gli interessi d'Israele». Appello che, come di consueto, è stato ignorato da Hamas e Jihad islamica, la cui risposta è nel peschereccio-bomba di Gaza. Da Gaza a Betlemme a Jenin. «È stato un tragico errore: Israele ha ammesso ieri che uno dei suoi soldati ha sparato i colpi che hanno ucciso, venerdì, a Jenin, nel nord della Cisgiordania, il funzionario dell'Onu di nazionalità britannica Johan Yan Hook. Dalle prime indagini dell'esercito - riferisce la ra-

dio statale israeliana - è emerso che, quando Hook ha estratto l'altro ieri di tasca un telefono cellulare, un militare ha erroneamente aperto il fuoco perché ha pensato fosse una bomba a mano. La spiegazione, accompagnata dall'ammissione ufficiale da parte di Tsahal della responsabilità nella morte del dirigente dell'Unorwa, non pare tuttavia destinata a sciogliere tutti i dubbi sull'accaduto: Hook è stato colpito all'addome mentre stava coordinando l'evacuazione per motivi di sicurezza, del personale dell'Onu e si trovava vicino al suo ufficio - una roulotte - chiaramente contrassegnato dalle insegne dell'Onu. Sulla tragica vicenda è ritornato Kofi Annan: il segretario generale delle Nazioni Unite si è detto «turbato» dalle denunce giunte da Jenin a proposito di asserite - ma negate da Tsahal - azioni dei militari israeliani volte a ostacolare l'arrivo di un'ambulanza in soccorso di Hook.

Attentato in Kashmir: oltre 20 morti

SRINAGAR Ancora un attentato dei separatisti islamici in Kashmir. Almeno 22 persone sono rimaste uccise e altre ventitre sono state ferite da una mina esplosa al passaggio del pullman su cui viaggiavano. L'attentato, rivendicato dai gruppi filo-pakistani «Jamiat-ul-Mujahideen» e «Harkat-e-Jehad Islami», ha avuto luogo nei pressi di Qazigund, 70 chilometri a sud di Srinagar. L'automezzo era stato noleggiato dall'esercito per il trasporto di militari e delle loro famiglie da Sringar a Jammu, rispettivamente capitale estiva e invernale dello Stato himalaiano indiano rivendicato dal Pakistan. «La deflagrazione ha scaraventato l'autobus

fuori strada e lo ha fatto rotolare giù per una scarpata», ha riferito Gulam Hassan Bhat, un portavoce della polizia. A Srinagar la polizia ha riferito poi di un attacco con bombe a mano contro due postazioni di paracadutisti. Non vi sono state vittime. Nonostante l'appello per la pace e la promessa del neoelto ministro di Stato, Mufti Mohammed Syed, di liberare i prigionieri politici, i ribelli islamici hanno continuato ad attaccare le forze di sicurezza indiane. L'altro ieri, nel centro di Srinagar, due ribelli si sono introdotti in un acquartieramento militare e sono riusciti a uccidere sei soldati prima di essere a loro volta eliminati.